

ANCHE ORDINARI E ASSOCIATI SOLO COMPITI ISTITUZIONALI

Mozione approvata il 16 aprile 2010 dal CdF di Scienze della Formazione della Università Milano Bicocca.

“I professori associati e ordinari della Facoltà di Scienze della Formazione aderiscono alle motivazioni e agli obiettivi delle iniziative di protesta che i ricercatori delle Facoltà stanno conducendo contro la Riforma dell’Università in corso di discussione in parlamento e si impegnano a rispettare, per l’anno accademico 2010-2011 esclusivamente il loro compito istituzionale. I componenti del Consiglio di Facoltà si impegnano inoltre, a non concedere alcun nulla osta per affidamenti esterni. Il consiglio di Facoltà approva all’unanimità questa mozione e il documento di critica alla riforma presentato (v. sotto)”.

DOCUMENTO approvato

“In linea generale il disegno di legge appare come:

- 1- l’avvio di un processo di esautoramento del corpo docente (e anche non docente) nella gestione, nella progettazione delle linee culturali dell’istituzione a vantaggio di un controllo da parte di soggetti esterni (di natura economica e molto probabilmente politica).
- 2- un progetto di riduzione delle risorse in genere (e degli stipendi dei dipendenti) pensato sotto forma di un disegno di “razionalizzazione” del sistema che di fatto punta ad un incremento delle procedure di controllo formale sull’operato di docenti e non docenti.
- 3- la fissazione di una serie di standard di “produttività” scientifica e didattica da cui dipenderà in maniera assai rilevante la concessione di fondi alle università.
- 4- un mezzo improprio (perché contraddittorio) per stimolare la competitività tra atenei.

Questi quattro punti perimetrano quindi un progetto di riduzione del ruolo dell’università come istituzione capace da un lato di produrre sapere (taglio alle risorse) e come luogo, dall’altro lato, di elaborazione di un “discorso libero” non vincolato al controllo di soggetti esterni che, determinandone la gestione finanziaria (v. tra l’altro composizione del Consiglio di amministrazione) hanno una capacità discrezionale sulle linee “culturali” da seguire (il tutto ovviamente sotto l’egida della parola “razionalizzazione” e per lo più “senza alcun costo aggiuntivo” per la pubblica amministrazione).

Di fronte a questa situazione che appare *oggettiva*, suscita perplessità e sconcerto il silenzio con cui tanto la CRUI quanto il corpo docente in generale hanno risposto, o meglio non risposto, forse per una tradizionale, storica e inveterata riluttanza da parte della stragrande maggioranza dei professori universitari italiani, a contestare le mosse del potere politico. Quest’ultimo cerca oggi forme di consenso con operazioni di facciata ma del tutto prive di significato, come ad esempio, dopo la furiosa battaglia “antibaronale”, il cambiamento delle regole di composizione delle commissioni di concorso, dove sono presenti solo commissari estratti (altra forma di esautorazione fatta passare per garanzia di imparzialità) dai ranghi dei professori di I fascia.

Tuttavia questa situazione di indifferenza di fronte all’operato del Governo sembra solo parzialmente dovuta ad uno storico e incorporato atteggiamento di sudditanza nei confronti del potere politico. Tale atteggiamento è anche certamente il frutto della progressiva distorsione del compito delle alte cariche universitarie (e via via scendendo nella gerarchia) che da progettuale è diventato esecutivo o, per meglio dire, *gestionale*. In questa situazione parole come didattica e ricerca sono apparse sempre più come nomi di una costellazione di pratiche, parole d’ordine, metodi e finalità che di fatto rinviano solo all’aspetto burocratico-formale della gestione universitaria. Come avranno avuto modo di notare coloro che fanno parte o hanno fatto parte di qualche Organo di governo queste parole –didattica ricerca – sono evocate ogni tanto durante le riunioni come spiriti di antenati defunti e lontani a cui, con qualche senso di colpa presto superato, non è ormai più possibile sacrificare a causa delle ragioni tecniche, operative, valutative, gestionali incombenti....In pratica, per via dell’adeguamento progressivo del lavoro di professori e ricercatori alle “esigenze” burocratico- amministrative della macchina universitaria. E’ la famosa “perdita di tempo”, il “girare a vuoto”, il “ricominciare da capo” che ci insegue da una quindicina d’anni a questa parte, a tutte le latitudini politiche che abbiamo attraversato da allora sino ad oggi (non a caso le parti politiche, salvo qualche scaramuccia, non hanno intavolato dei veri “bracci di ferro” in materia di un tema così rilevante e strategico per il Paese come è l’Università).

Che fare?

Le risposte, istintivamente, potrebbero essere tante, a livello collettivo come individuale. Oltre alla denuncia di quanto detto sopra (che è solo una piccola parte di ciò che tecnicamente si potrebbe eccepire in merito ai singoli punti dell'intero Disegno di legge), resta infatti da scegliere se attendere passivamente il diluvio oppure costruire la nostra piccola Arca, senza però troppo illudersi che un giorno torni a splendere il sole e che una colomba con un ramoscello d'ulivo si posi sulla nostra università (intesa come istituzione).

Stando così le cose, il disegno di legge sembra lasciare spazio all'azione "costruttiva" dei docenti solo in un punto, quello del passaggio di "gestione" dalle facoltà ai dipartimenti, passaggio che tuttavia potrebbe anche preludere alla apparizione di una nuova gigantesca chimera universitaria. E' vero che, come è stato fatto osservare da più parti, questo punto potrebbe benissimo prestarsi a un processo di "riduzione all'esistente", la classica soluzione gattopardesca che conosciamo da molto tempo e adottata di preferenza nella nostra istituzione. Ma l'abitudine, anche questa tipicamente italiana, di aggiungere il nuovo al vecchio senza che quest'ultimo scompaia è, come si direbbe, alle viste. Proprio come nel caso più conclamato dell'istituzione dei dipartimenti che, già quasi trent'anni fa, avrebbero dovuto avviare il processo di sostituzione delle facoltà nella gestione della didattica e della ricerca. Un processo ulteriormente sollecitato sulla carta dalla introduzione – per altri versi improvvida e mal gestita - delle classi delle lauree e quindi dell'attivazione di corsi di laurea svincolati dalle facoltà di collocazione. Ma sappiamo cosa di fatto è accaduto. Sono state le facoltà a non-gestire la trasformazione, sono state le facoltà a gestire invece l'applicazione del 3+2, il reclutamento di docenti e ricercatori, gran parte dei fondi, in alcuni casi i dottorati, le scuole di dottorato, le borse post-laurea ecc. con l'effetto di produrre una gran confusione nella visione stessa che gli stessi professori, ricercatori e personale non docente si sono costruiti della logica di funzionamento del luogo il cui lavorano. Chi non si è mai sentito chiedere: "scusa, ma a quale facoltà appartiene il tuo dipartimento?"

La chimera universitaria alle viste è poi, soprattutto, foriera di giunte, commissioni, riunioni, moduli, piani, consigli, rendicontazioni che presumibilmente si moltiplicheranno a vista d'occhio, sottraendo sempre più spazio e respiro a una classe docente e ad un personale alle soglie dell'asfissia.

Se qualcosa di tecnico si potrebbe fare è proprio a questo livello, cercando di interpretare al meglio, a momento debito, quella che d'altra parte non è neppure una idea innovativa del Disegno di legge, quanto piuttosto un richiamo mimetico alla struttura delle università anglosassoni che, in maniera del tutto astratta sono prese a modello (dimenticando tuttavia che lì non esiste il valore legale del titolo di studio, che le università private non sono finanziate al 50% con il denaro pubblico e che l'autonomia è reale e non formale).

Resta poi un problema più generale che però la "riforma" incombente, se mai si farà così com'è (cosa di cui molti dubitano) rischia di acuire fuori misura. Tuttavia, come ognuno sa, il problema come tale esiste già, ed è quello della esecuzione *di default* degli "ordini dall'alto", il ritrovarsi, noi docenti, sempre più sottoposti a pressioni burocratiche di varia natura (rifare, ridiscutere, riformulare, rimodulare ecc.). Un aspetto particolare di questo problema è l'estenuante il dibattito sulle 120 ore.

A quanto sembra però, allo stato delle cose presenti i professori sono assunti per tenere un corso annuale (o semestrale) che l'usanza ha fissato in 60 ore. Oltre le 60 ore consuetudinarie, l'impegno ulteriore dovrebbe essere riconosciuto sotto varie forme: economicamente, se ci sono fondi, o altrimenti consentendo al docente di impegnarsi nelle attività di docenza che ritiene opportuno svolgere a condizione che siano sensatamente in sintonia con il contesto entro cui lavora. Quindi senza alcun vincolo o obbligo ulteriore. Se si cede all'idea che "bisogna fare 120 ore" perché a dirlo è un soggetto "burocraticamente ispirato", non bisognerebbe eseguire in maniera passiva. Un punto di partenza, già illustrato in un precedente consiglio di facoltà, potrebbe consistere nel calcolare il numero degli insegnamenti di cui si abbisogna per tenere attivi dei corsi di studio di buon livello; e poi calcolare la forza lavoro disponibile con o senza costi ulteriori. Su questa base, forse, è anche possibile riequilibrare situazioni sbilanciate, come per esempio troppi corsi per troppo pochi docenti oppure, caso opposto, e talvolta conclamato, troppi professori per troppo pochi corsi. E' evidente che un riequilibrio non è affrontabile in termini puramente quantitativi, ma sulla base di progetti culturali plausibili, interessanti, innovativi e condivisi, anche a costo di andare contro corrente e proporre l'attivazione di altri corsi di laurea. Tutto questo in relazione al modo in cui si vorrà o non si vorrà, si potrà o non si potrà affrontare, sul piano dell'immaginazione culturale e non di altre cose, il problema dell'incombente chimera.

E' tuttavia scontato che se da un lato certe correzioni interne ai nostri corsi di laurea possono già essere affrontate (cioè in assenza pressioni esterne), la questione facoltà-dipartimenti è molto più delicata e non dovrebbe essere praticamente considerata fino a quando non ci sia per così dire "imposta" (anche se ciò non impedisce che si possa discutere in merito – ma senza impegni aggiuntivi.....).